

Grytzko Mascioni

EUROPA E MONDO SLAVO





GRYTZKO MASCIONI*

EUROPA E MONDO SLAVO

Risale comunque ai primi secoli del secondo millennio, con il progressivo instaurarsi di patriarcati autonomi e Chiese acefale, il determinarsi di una crescente coincidenza e identificazione di nazionalità e religione.

Ma la congiunzione che si verificò in modi più o meno dichiarati o più o meno nascosti, decisi o ammorbiditi, fra Stato e Chiesa, nazione e culto, popolo e religione, in una articolazione polimorfa e differenziata ma originata dalla stessa matrice, fu resa possibile solo dal nascere e dal consolidarsi delle Chiese autocefale. Sono i secoli in cui la frattura interna alla Slavia si fa irreversibile, i contrasti russo-polacchi si radicalizzano e il bizantinismo si concreta sul piano giuridico con la formulazione del primo codice russo, in cui gli elementi del diritto consuetudinario slavo recepiscono e si fondono indissolubilmente con le leggi bizantine.

La separazione dall'Occidente a questo punto è sostanzialmente consumata, e anche se assume forme diverse, si è disegnata la frattura verticale che ancora oggi incide da nord a sud la carta geografica continentale, che non è così vaga come sembra: situa a ovest, e decisamente in Europa, i Paesi baltici, i polacchi, i cechi, i boemi, i moravi, gli slovacchi, gli austriaci, gli ungheresi, gli sloveni e i croati, la cui adesione alla Chiesa romana risaliva agli ultimi secoli del primo millennio, per impulso germanico a settentrione e adriatico-italico a meridione.

Tartari e turchi

A sancire definitivamente la separazione tra Oriente e Occidente intervennero ben presto eventi dalle incancellabili conseguenze. In ordine di tempo l'invasione tataro-mongola, le cui scorrerie lasciarono breve traccia dalla Polonia alla Croazia.

Da sud erano invece i turchi e l'Islam a fare irruzione nel Quindicesimo secolo, e a tenere soggetti greci, macedoni, bulgari e serbi, imponendo il loro giogo anche alla Slavonia e alla Voivodina, all'Ungheria e ai Valacchi di quella che sarà la Romania. Il potere turco si impose e sovrappose in modo più duraturo proprio là dove le Chiese ortodosse si erano più fermamente radicate, e non occupò mai la Slovenia o la regione di Zagabria e le città del litorale adriatico, che dal IX secolo si erano legate alla Chiesa di Roma. Anche qui la scissione culturale dell'Occidente, che se rinsaldava i vincoli del popoli con le loro rispettive Chiese, detentrici della sola autorità che gestiva i rapporti tra i sudditi del Sultano privati di ogni diritto civile, taglieggiati e tiranneggiati dall'invasore, si estende a ogni altro aspetto della vita ritardando ogni libera evoluzione e impedendo produttivi contatti, fu drastica e lasciò segni

* Il contributo è disponibile integralmente in *Messianismo e storia dei popoli slavi*, edizioni rezzara, Vicenza, 1995.



individuabili anche in una tradizione orale, da cui trasuda il culto di una violenza sanguinaria che sembrava la sola risorsa da opporre al sopruso.

La caduta di Costantinopoli, sopravvenuta nel 1453, coincise con il farsi luce dell'utopia messianica di Mosca "terza Roma", rinvigorita persino dal radicarsi della leggenda della priorità della predicazione dell'apostolo Andrea dalle rive del Mar Nero fino al nord, dove si sarebbe costituito il regno Rus, tra Novgorod e Kiev, e quindi, il principato di Moscovia. Il matrimonio dello zar con l'ultima Paleologa bizantina aveva una valenza fortemente simbolica, e se da quel momento assistiamo al consolidarsi dello Stato russo, che via via persegue la sua politica di espansione verso l'Asia ma anche si stacca da ogni fertile comunicazione con l'Occidente, l'Occidente conosce il crescere dell'Impero asburgico e il consolidarsi delle sue frontiere che separa e modifica radicalmente i popoli slavi suoi soggetti da quelli inclusi nell'orbita ottomana.

Storia recente

Occorrerà arrivare al secolo scorso perché la Serbia riacquisti prima qualche autonomia e quindi l'indipendenza, ma solo dopo la guerra del 1915/18 la dissoluzione degli imperi asburgico e ottomano creerà una situazione nuova, ma nella quale il passato continuerà ad agire.

Quello che si vuole sottolineare qui, sacrificando la citazione di momenti estremamente significativi, è che è vano evocare un'idea unificante di Slavia, di "mondo slavo": le differenze hanno sempre finito per prevalere, anche al di là di ogni forte volontà o speranza utopica di omologazione; anche a dispetto della più recente, quella comunista e internazionalista, che quando le faceva comodo si ammantava del recupero di un panslavismo che ogni volta celava la realtà di un panrussismo divorante, e che riemerge ancora in molte e pericolose tendenze attuali della politica russa.

Ciò non toglie che le assonanze siano forti tra Paesi come la Russia e la Serbia, anche se il collante altrettanto forte tra Grecia e Serbia sottolinea come più che la parentela etnica giochi l'eredità della comune appartenenza religiosa, o l'individuazione di un comune nemico.

Oggi è veramente difficile credere a una ipotetica unitarietà del "mondo slavo": c'è da chiedersi lucidamente cosa accomuni polacchi e serbi, al di là di una mitologia contraddetta da sostanziali diversità, e basta attraversare il confine pacifico fra due Paesi egualmente cattolici come Croazia e Slovenia per percepire, con i forti mutamenti linguistici, anche notevolissime divergenze nella psicologia collettiva, negli usi e costumi civili. Anche qui, la forza di adesione, durata qualche decennio sotto la dittatura monarchica, quindi sotto quella comunista, a uno Stato artificiale e internazionalista, non ha cancellato i prodotti di storie ed evoluzioni specifiche. Credo si debba prendere atto, convinti anche da precise mosse diplomatiche, economiche e militari, palesi o appena occultate, della solidarietà che oggi minimizza le differenze e sottolinea gli obiettivi condivisi, quale si sviluppa nell'area della



tradizionale diffusione del l'ortodossia; nonostante le tensioni difficilmente districabili che vediamo crescere intorno a Paesi come la Macedonia, ma che si ricompongono quando si sente come comune nemico o l'islamismo turco, albanese o bosniaco o del Kosovo, o ci si pone in termini conflittuali nei confronti della Croazia, che nell'immaginario orientale è per lo più percepita come traditrice e come serva dell'Occidente.

Una tradizione penosamente immobile

La Russia avrebbe dovuto poter competere con l'Europa su un piano tecnico di parità, ma restando altra. L'Europa è Europa e la Russia è Russia, ma l'incontro che tutti vogliamo non può verificarsi nell'alveo di una identità comune che non esiste; la leale e anche generosa collaborazione nella quale dobbiamo sperare, nascerà solo se un'antica cultura del disprezzo per l'Occidente riuscirà a stemperarsi perdendo i connotati superstiziosi che impediscono, al di là dell'ipocrisia diplomatica, un vero dialogo. Ma anche l'Europa è purtroppo capace di disprezzo, e di fraintendimenti autolesionisti dei quali dovrà liberarsi per non rimanere impigliata in una mortale rete di equivoci. L'Europa dovrebbe imparare a riformulare un lessico che assunto com'è, acriticamente, le impedisce a priori di cogliere la realtà di situazioni storiche in cui si gioca il suo destino.

Coniugare le diversità

La nozione geografica può sopravvivere, l'arco, che parte da Trieste e giunge a Odessa sulla dorsale carpatica, esiste come esiste una penisola che protende nel Mediterraneo e finisce nel Peloponneso: ma al suo interno le diversità sono tali che riunificare sotto una comune etichetta "balcanica", come siamo soliti fare, diventa puro arbitrio.

La conciliazione non nascerà dalla volonterosa negazione della differenza, da un'autoritaria volontà di sopprimere caratteri distinti e autonomi. E così ancora che siamo caduti tutti nella trappola di una identificazione tra buona parte dei cosiddetti Balcani con una entità che abbiamo chiamato "Jugoslavia" e che ci esimeva dal cogliere le radicali differenze che soggiacevano a una costruzione autoritaria, ma solo per degenerare nel delirio di un conflitto che sembra arduo decodificare. Nessuna prospettiva di pace, armonia e amicizia che non si riduca all'offerta di un fiore retorico, può nascere dall'oblio della verità. L'Europa e i Paesi slavi, quelli che all'Europa appartengono a pieno titolo e quelli che legittimamente avvertono e ribadiscono la loro diversità, possono e devono incontrarsi. Ma chiarendo prima le idee e forse, prima ancora, ripulendo il proprio vocabolario. Solo a questo punto le mani potranno stringersi senza *arrières pensée*, nella condivisa speranza di ricondurre, per sconfiggerle, le ragioni della conflittualità a occasioni di una possibile intesa: che renda soprattutto improponibile la ricorrente rinascita di una barbarie senza nome.